



LA CIVILTÀ ROMANA II

Dal Principato all'affermazione dell'impero romano d'Oriente

(prof Paolo Aziani)

9 I REGNI ROMANO BARBARICI E L'IMPERO D'ORIENTE

parole della Storia| Gotico

dal tardo latino gothicus, derivato di gothus. Probabile calco del nome con cui i Goti chiamavano se stessi nella propria lingua, attestato nella forma composta gut-thiuda, "il popolo dei Goti".

Dopo la caduta dell'Impero, il termine goto, con cui si indicavano indistintamente le popolazioni germaniche dei Visigoti (Goti dell'ovest) e degli Ostrogoti (i Goti dell'est), divenne un sinonimo di barbaro, inteso nell'accezione negativa di rozzo, violento e incivile che il termine aveva assunto in seguito alle invasioni.

Nel Rinascimento Giorgio Vasari (*Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, 1550) coniò l'aggettivo 'gotico' per riferirsi in modo dispregiativo all'arte 'gotica' del Basso Medioevo, considerata arte 'barbara', in quanto priva delle caratteristiche classiche di armonia, equilibrio e proporzione per cui era invece apprezzata la produzione europea del XV e XVI secolo.

Oggi lo stile gotico è stato rivalutato dagli studiosi e il termine, utilizzato in riferimento all'architettura europea tra XI e XV secolo, ha perso ogni valenza negativa.

L'aggettivo gotico viene utilizzato anche per indicare un particolare tipo di scrittura, in uso a partire dall'XI secolo soprattutto nell'Europa settentrionale, contraddistinta da caratteri di forma allungata e spigolosa. Anche in questo caso il termine fu inizialmente usato dagli umanisti per connotarla in senso dispregiativo, come tipica del medio evo 'barbarico'

Infine, con gotico si definisce anche un genere narrativo, la "letteratura gotica": nata in area anglosassone intorno alla metà del XVIII secolo, ambienta le vicende narrate, fra castelli diroccati o altri luoghi oscuri o tenebrosi

Il mito|La foresta e l'homo selvaticus

Non possiamo permetterci di essere ingenui nell'interpretazione dei sogni. Essi hanno un'origine in uno spirito che non è affatto umano, ma che costituisce piuttosto un respiro della natura: uno spirito di questa divinità altrettanto bella e generosa quanto crudele. Se vogliamo caratterizzare questo spirito, dovremmo andarlo a studiare, più che nella coscienza dell'uomo moderno, nelle sfere delle antiche mitologie o nelle leggende primordiali della foresta".

(C.G. Jung, L'uomo e i suoi simboli)

Il paese della paura

Ai margini del mondo conosciuto, dove i piccoli villaggi erano l'ultimo segno della presenza umana, le grandi strade romane erano perlopiù abbandonate e i pochi abitanti si ritrovavano circondati da una natura inospitale, separati gli uni dagli altri da sterminate **foreste**. Fitte e buie. Questo è lo scenario che seguì al tracollo economico e sociale avvenuto fra Tardoantico e Alto Medioevo e che portò all'arretramento delle opere dell'uomo a favore della natura selvaggia, che dilagava su ponti e acquedotti, mentre i sistemi di drenaggio delle acque tornavano lentamente in balia di paludi e acquitrini. Al di fuori di città sempre più ridotte, la selva dominava incontrastata non solo il paesaggio e l'ambiente naturale intorno alle *curtes* e ai monasteri, ma anche l'**immaginario collettivo** di allora: il bosco, impenetrabile ed esteso, era in primo luogo il regno di animali feroci, come il lupo – per antonomasia simbolo dei pericoli della foresta, diventato protagonista di innumerevoli leggende e saghe popolari – e di una lunga sequela di **esseri paurosi e fantastici**: elfi, gnomi, streghe, draghi, basilischi e unicorni

Le insidie dei boschi non dipendevano però solo dalla presenza di queste creature; la selva era infatti anche la dimora di uomini che si collocavano ai margini della società, come **banditi, mendicanti, vagabondi, eretici** e tutti coloro che, per scelta o perché costretti, non erano inseriti nelle comunità di villaggio. La paura di chi si teneva lontano da questo mondo magico e misterioso li trasformava in “**uomini-lupo**”, creature non del tutto



umane, che vivevano in solitudine in mezzo a una natura impervia, senza legge e dominata da forze pericolose. Divennero così i protagonisti di racconti che variavano da luogo a luogo: il cosiddetto “*homo selvaticus*”, ad esempio, viveva nelle foreste delle Alpi e degli Appennini; la prolungata astinenza da contatti umani accentuava in lui i caratteri selvatici, affinando invece le sue abilità ferine nel cacciare e nel fiutare la preda, a detrimento delle facoltà psichiche.

Questi “mostri”, che trascuravano di lavarsi e di radersi, assumevano anche fisicamente un aspetto più bestiale che umano e la foresta che li ospitava diventava uno spaventoso **simbolo di pericolo**, contraltare del mondo umanizzato e civile. Non stupisce dunque che lo stesso Dante, nel pieno del Medioevo, utilizzi la **selva oscura** come allegoria di **peccato e perdizione**, facendo partire da lì il suo percorso di rigenerazione e redenzione spirituale.

I “mostri” della mente

Nonostante nel corso dei secoli l’evoluzione della civiltà abbia ridotto notevolmente la foresta, domandola e abbattendola, l’idea che possa celare enormi pericoli e creature mostruose è giunta sino ai giorni nostri. In realtà, la persistenza della foresta come **luogo della paura** è ancora più forte e trasversale alle epoche e alle diverse tradizioni, in quanto rimanda a una situazione critica da cui è difficile uscire sia fisicamente che psicologicamente: nella selva il pericolo è in agguato, non vi sono sentieri, percorsi segnati, non vi sono certezze. E in genere è buia, o comunque la luce vi penetra con difficoltà.

Questo affresco, scoperto a Sacco di Cosio Valtellino, sulle Alpi Orobie, raffigura il “classico” homo selvaticus, ricoperto di peli e con una clava.

Il mito|Costantinopoli

Un’origine leggendaria

«Una città disegnata sulle sabbie del Bosforo dalla lancia dell’imperatore Costantino per volere dell’oracolo di Delfi.» Questa la nascita della *Nova Roma* secondo la tradizione, per cui fu l’imperatore stesso a tracciare il *pomerium*, il sacro perimetro delle mura di Bisanzio, assegnandole il nome segreto di Roma. In realtà si preferì indicarla come **Costantinopoli**, la città di Costantino, ma l’alone leggentario che la cinse da quel momento non l’abbandonò più. Siamo nel 330 quando l’imperatore decise di trasformare l’antica colonia greca *Bizantinon*, fondata nel 667 a.C. da un gruppo di megaresi, nella nuova capitale dell’Impero. La volontà di trasferirvi anche la gloria di Roma si tradusse in una serie interminabile di interventi, molti dei quali sono giunti fino a noi sotto forma di leggende. Il mito racconta per esempio che il **Palladio**, la statuetta protettrice di Troia – arrivata a Roma con Enea – fu portata qui e sepolta al centro del foro, sotto la colonna di Costantino.

La palingenesi di Roma antica

Il sogno di una **nuova Roma**, che potesse gareggiare in splendore con quella antica richiamandosi esplicitamente a essa, era alimentato dalla precisa disposizione di modellare l’intera città sull’Urbe: si fecero realizzare sette alture in modo da ricordare i colli di Roma, un Senato, un Campidoglio e un foro collocati in prossimità del circo e del palazzo imperiale. E come la città antica, anche la nuova capitale fu divisa in 14 regioni, ponendo al centro la pietra miliare numero 1, il *Milione*, da cui doveva iniziare la misurazione di ogni distanza. Fu Costantino in persona a stabilire anche un collegamento ideale: la nuova capitale venne inaugurata

con una cerimonia che ripercorreva in maniera emblematica la nascita di Roma, presentando in tal modo l'**atto fondativo** del nuovo centro come **una palingenesi dell'Urbe antica**, una sorta di "rigenerazione" della città dei padri. E quindi diede un contributo diretto all'ulteriore accumularsi di miti e leggende attorno alla città, sancito dall'acquisizione di elementi simbolici: la statua serpentiforme dedicata ad Apollo nel santuario di Delfi e Pitone e il tripode celebrativo della battaglia di Platea.

Il fascino aumenta nei secoli

Costantino aveva suggellato il profondo legame con la cultura e la mitologia greca e romana, propiziando un futuro di grandezza e splendore per la nuova capitale. Essa divenne infatti la più ricca ed estesa metropoli del mondo mediterraneo e, alla caduta dell'Impero d'Occidente nel 476, aveva davanti a sé ancora un intero millennio come capitale d'Oriente. Quando, dopo un lunghissimo assedio, nel 1453 fu conquistata dai Turchi, Costantinopoli visse un periodo di rinnovata magnificenza, come sontuosa capitale dell'Impero ottomano. L'Islam prese allora il posto del cristianesimo, la cultura araba di quella greco-romana, l'architettura musulmana di quella bizantina. Da qui l'attrattiva che portava nuova linfa all'immortale mito della città: la stratificazione di culture e tradizioni spesso discordanti tra loro; e, ancora di più, la sua straordinaria capacità di rinascere più ricca e sorprendente dopo ogni conquista, assedio, caduta

DOCUMENTI STORICI

Papa Gelasio scrive all'imperatore d'Oriente per definire la differenza tra potere spirituale e temporale e affermare la supremazia del vescovo di Roma

Il documento che segue contiene un passo della lettera indirizzata nel 496 da papa Gelasio I all'imperatore d'Oriente Anastasio I. Essa è di fondamentale importanza poiché contiene la prima esplicita formulazione della distinzione tra potere spirituale e potere temporale. Nella lettera, inoltre, si afferma anche la supremazia del vescovo di Roma sugli altri vescovi, per cui al papa dovrebbero essere riconosciuti pieni poteri su tutta la cristianità

Vi sono due principii, augusto imperatore, dai quali questo mondo è governato: l'autorità consacrata dei pontefici e il potere regio. Tra questi due tanto più gravoso è il compito dei vescovi in quanto devono rendere conto davanti al giudizio divino anche per gli stessi re.

Tu sai infatti, clementissimo figlio, che ti è data la facoltà di governare con la tua autorità il genere umano, ma devi piegare il capo tuttavia con devozione a coloro che hanno la responsabilità delle cose divine e devi aspettarti da loro i mezzi della tua salvezza; sai inoltre che devi sottometterti, secondo il canone della religione, piuttosto che presiedere, quando si tratta di ricevere i sacramenti divini e dispensarli come si conviene: perciò in questo modo dipendi dal loro giudizio e non puoi volere che essi si pieghino alla tua volontà. Se infatti, per quanto riguarda le regole dell'ordine pubblico, le autorità religiose, riconoscendo che il governo ti è stato conferito per volontà divina, obbediscono esse stesse alle tue leggi, perché non sembri che si oppongano alle tue decisioni irrevocabili, almeno, per quel che riguarda le cose del mondo, con quale disposizione bisogna che tu obbedisca, io ti chiedo, a coloro che sono incaricati di distribuire i venerabili misteri?

Perciò, come incombe sui pontefici una minaccia non leggera per aver taciuto quello che invece dovevano dire per il culto divino, così non è piccolo il pericolo per coloro che – non avvenga mai! – quando dovrebbero obbedire disprezzano l'ordine. E se è bene che i cuori dei fedeli si sottomettano a tutti i vescovi in generale, che si occupano in modo giusto delle cose divine, quanto più unanime dovrà essere il consenso con il presule(vescovo) di questa sede, al quale la Divinità suprema ha voluto dare preminenza su tutti i vescovi e che la pietà universale della Chiesa ha da allora celebrato?

Convivere nella differenza: per Teodorico sono opportune leggi diverse per Romani e Goti

Teodorico non riteneva possibile un'integrazione tra Ostrogoti e Latini, ma credeva di poter mantenere la pace creando un sistema di leggi che rispettasse gli uni e gli altri.

Poiché con l'aiuto di Dio sappiamo che i Goti vivono mescolati ai Romani, abbiamo ritenuto necessario inviarvi come conte questo uomo eccellente, perché decida della lite tra due Goti secondo i nostri editti mentre, se venisse a nascere una controversia fra un Goto e un Romano, si avvarrà della consulenza di un esperto romano.

Se si tratterà poi della controversia fra due Romani, questi si rivolgano ai giudici affinché vengano rispettati i diritti di ognuno e, nella diversità dei giudici, una stessa giustizia abbracci tutti. Ascoltino entrambi i popoli che amiamo. I Romani, così come sono vicini a voi per i possedimenti, così siano legati dall'affetto. E voi Romani, dovete amare i Goti, poiché in tempo di pace aumentano la vostra popolazione e in tempo di guerra difendono tutto lo Stato.

(da Cassiodoro, *Variae*)

L'introduzione dell'allevamento del baco da seta nell'impero d'Oriente

L'introduzione dell'allevamento del baco da seta era destinata ad avere un grande peso economico per tutto l'Occidente.

In quei giorni, alcuni monaci rimpatriati dall'India, avendo saputo che l'imperatore Giustiniano avrebbe desiderato che i Romani non comperassero più la seta dei Persiani, si presentarono a lui e offrirono di sistemare essi stessi la questione della seta.

Gli spiegarono che sono certi bachi a fabbricare la seta, guidati da un istinto naturale che li spinge a lavorare di continuo. Ma mentre sarebbe stato impossibile portare di là i bachi vivi, era invece pratico e facile portarne via semplicemente i semi. Perché i semi di bachi consistono in una quantità innumerevole di uova per ognuno di essi. I semi si conservano poi nel letame molto tempo dopo che sono stati prodotti, e così, tenuti in un ambiente convenientemente riscaldato per un certo numero di giorni, danno origine ai bachi vivi.

Quando ebbero fornito queste spiegazioni, l'imperatore promise loro che li avrebbe largamente ricompensati se avessero risposto al suo invito di dimostrare con i fatti la verità delle loro parole. I monaci tornarono nuovamente a Serinda, portarono a Bisanzio delle uova e le fecero schiudere con il sistema che abbiamo descritto, in modo da farvi nascere dei bachi, che allevarono poi con foglie di gelso, e così divenne possibile da allora produrre seta anche nel territorio dell'impero romano.

(Procopio di Cesarea, *De bello Gothico*, IV)

Secondo Paolo Diacono i longobardi vennero in Italia su invito del generale bizantino Narsete

Alla fine dell'VIII secolo (a più di due secoli dalla conquista, quando i Longobardi furono sconfitti da Carlo Magno e il loro regno cancellato) un monaco – Paolo il Diacono – scrisse la Storia dei Longobardi, una curiosa opera in cui testimonianze di prima mano si mescolano a racconti più o meno fondati, tramandatisi nel tempo. Per esempio, secondo la sua narrazione i Longobardi sono giunti in Italia perché invitati

Narsete¹, grazie alle fortunate campagne contro i Goti, si era enormemente arricchito d'oro, d'argento e di beni di ogni genere, suscitando così l'invidia dei Latini, in favore dei quali egli si era sempre adoperato sconfiggendone i nemici. Di fatto però essi cominciarono a tramare contro di lui e si presentarono all'imperatore Giustino²: "Narsete ci tratta come schiavi! O ci toglie dalle sue mani o finiremo per consegnare ai barbari Roma e tutti noi". L'imperatore si sdegnò tanto contro di lui da inviare subito in Italia il prefetto Longino per sostituirlo.

Quando Narsete lo seppe, fuori di sé per l'odio e la paura, si rifugiò a Napoli, donde inviò subito dei messaggeri ai Longobardi invitandoli ad abbandonare le povere campagne della Pannonia³ e a conquistare l'Italia che era piena di ogni bene. Anzi, per indurli a venire, mandò loro molti tipi di frutta e altri prodotti di cui l'Italia è particolarmente ricca. I Longobardi accolsero con entusiasmo l'invito tanto a lungo desiderato e cominciarono a fare progetti per il futuro.

¹ generale bizantino che concluse la guerra gotica con grande abilità.

² imperatore succeduto a Giustiniano dopo la morte di questi nel 565.

³ regione corrispondente circa all'attuale Ungheria dove a quel tempo vivevano, oltre agli Unni, i Longobardi.

Giustiniano e la sua corte

Il sontuoso mosaico riprodotto qui sotto si trova nella chiesa di S. Vitale a Ravenna, le cui pareti sono completamente rivestite di splendidi mosaici, secondo una tradizione decorativa tipicamente romana.

Esso raffigura in modo realistico l'imperatore Giustiniano, affiancato da alcuni dignitari, mentre si prepara alla cerimonia di consacrazione del sacro edificio. La chiesa fu iniziata nel 525 (cioè, sotto il regno di Teodorico) e fu terminata nel 547 o 548 sotto quello di Giustiniano; i finanziamenti provenivano da un ricco banchiere di origine greco-orientale, ma si ritiene che costui non fosse altro che un emissario dell'imperatore incaricato di agevolare la conquista da parte dei Bizantini (la città fu conquistata nel 540).

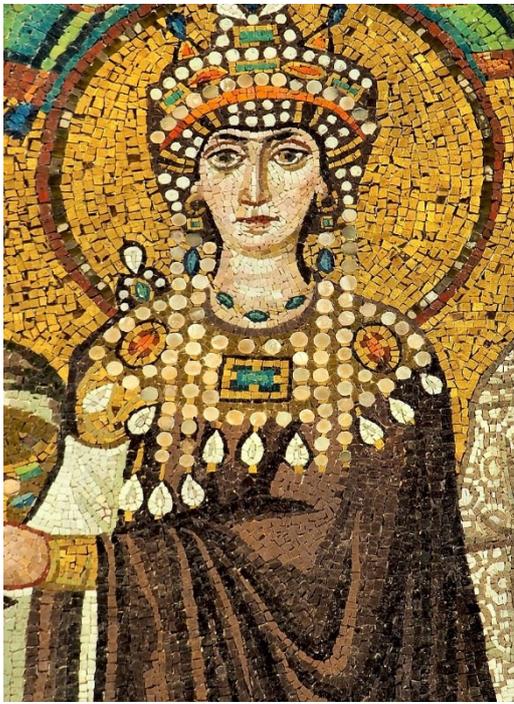
Qui viene rappresentato con un vestito di porpora e in mano un bacile d'oro, che porge in occasione della consacrazione della chiesa. Si noti che Giustiniano è dotato di **un'aureola dorata**, alla pari di un santo.

Intorno a lui si possono distinguere tre religiosi che lo precedono alla sua sinistra, tra cui spicca Massimiano, vescovo di Ravenna, di cui è riportato il nome al di sopra del suo capo. Sull'identità del personaggio che si frappone tra l'imperatore e il vescovo sono state fatte molte ipotesi: potrebbe trattarsi di Giuliano Argentario, finanziatore della costruzione della basilica, ma anche del prefetto del pretorio, alto funzionario imperiale che risiedeva a Ravenna. Alla destra dell'imperatore sono raffigurati due alti dignitari di corte. In secondo piano, il corteo è seguito da un gruppo di guardie d'onore armate di tutto.

Questa immagine, in cui il sovrano appare in tutto il suo splendore, aveva la funzione di ricordare alla popolazione (peraltro scontenta per la presenza degli esarchi, gli avidi funzionari bizantini) che il sovrano era l'autorità da cui discendeva ogni forma di potere, cui erano subordinate tutte le altre (il vescovo al suo fianco, i dignitari, i funzionari ecclesiastici).

Nel mondo romano le immagini imperiali (in passato costituite soprattutto da statue) avevano una grande importanza: il ritratto dell'imperatore, in quanto sostituto del sovrano, rendeva percepibile la sua autorità e il suo potere e quindi aveva una funzione che rasentava il magico, tanto che si finì per attribuire perfino dei miracoli ad alcune di esse.





La storia di Teodora, donna straordinaria, da attrice a influente imperatrice

L'immagine sotto fa parte di un mosaico simmetrico a quello che rappresenta Giustiniano a San Vitale di Ravenna). Anche l'imperatrice è rappresentata in tutto il suo fulgore mentre porta offerte sacrificali. La vicenda di Teodora è straordinaria: figlia di un guardiano d'orsi, essa era danzatrice e attrice, apparteneva cioè all'ultima e più disprezzata delle classi sociali, perché la pubblica opinione identificava le attrici con le prostitute. Certo è che ella seguì un suo amante ricco e potente fino in Libia; messa alla porta da costui, si mise in viaggio, da sola, per tornare a Costantinopoli, dimostrando grande coraggio e intraprendenza. Ad Alessandria entrò in contatto con l'ambiente dei monofisiti, per i quali divenne la "pia", la "santa", la "devota": una conversione vera oppure una scelta opportunistica, come affermavano i suoi nemici?

Leggende romanzesche sono fiorite su come – rientrata a Costantinopoli – la giovane e bellissima attrice abbia conosciuto Giustiniano, ormai maturo imperatore; in realtà nulla si sa di questo

incontro: è certo che ella si fece sposare e divenne imperatrice, dimostrando poi notevoli capacità politiche. La sua posizione, la sua energia, il suo ruolo di grande importanza nella vita politica del paese le attirarono inimicizie, perciò su Teodora abbiamo molte testimonianze negative, alcune addirittura malevole e cariche di livore; è difficile perciò ricostruire con obiettività il suo ruolo alla corte imperiale. Quello che ci resta è il suo meraviglioso ritratto a San Vitale, con un'acconciatura costituita da ricchissimi gioielli e perle a forma di goccia e un manto sontuosamente ricamato.



L'Editto di Rotari (643), Il codice di una società semplice e bellicosa

L'editto di Rotari, di cui riportiamo qui sotto la traduzione di alcuni articoli, ha grande importanza perché è una raccolta completa delle norme del diritto germanico, tramandato di solito oralmente, e ci permette di ricostruire un quadro della società longobarda prima che venisse trasformata dai nuovi modi di vita. Il fatto stesso che l'editto sia scritto in latino è una dimostrazione del cambiamento in corso.

Nel nome del Signore, io Rotari, eccellentissimo e diciassettesimo re della stirpe dei Longobardi, nell'ottavo anno del mio regno col favore di Dio, nel trentottesimo anno d'età, nella seconda indizione e nell'anno settantaseiesimo dopo la venuta in Italia dei Longobardi, dove furono condotti dalla potenza divina, essendo in quel tempo re Alboino, [mio] predecessore, salute. ... Il presente editto delle nostre disposizioni, che abbiamo composto con il favore di Dio, con il massimo zelo e con le massime veglie concesseci dalla benevolenza celeste, ricercando e ricordando le antiche leggi dei nostri padri che non erano scritte, e che abbiamo istituito, ampliandolo, con pari consiglio e consenso con i principali giudici e con tutto il nostro felicissimo esercito, quanto giova al comune interesse di tutta la nostra stirpe, abbiamo ordinato che sia scritto su questa pergamena, [...]in modo tale che questa legge sia stabile e sicura, perché nei nostri felicissimi tempi e in quelli futuri sia conservata in modo stabile ed inviolabile da tutti i nostri sudditi.

Il potere assoluto, di vita e di morte, del re

1 Se un uomo trama o si consiglia [con qualcuno] contro la vita del re, la sua vita sia messa in pericolo e i suoi beni siano confiscati.

2. Se qualcuno si consiglia con il re per la morte di un altro, o ha ucciso un uomo su suo ordine, non sia [ritenuto] colpevole di nulla e né lui né i suoi eredi subiscano mai querela o molestie da parte di quell'altro o dei suoi eredi: infatti, dal momento che crediamo che il cuore del re sia nella mano di Dio, non è possibile che un uomo possa scagionare colui che il re ha ordinato di uccidere.

9 Se qualcuno avrà denunciato al re un uomo, accusandolo di aver tentato di ucciderlo, sia lecito all'accusato dimostrare la sua innocenza con il giuramento e discolarsi. E se sarà risultato qualche elemento di sospetto e tale uomo è presente, **gli sia lecito discolarsi del suo crimine per "camphionem", cioè combattendo in duello**. E se sia provata la sua colpevolezza, sia giustiziato ovvero paghi l'ammenda che al re sarà piaciuto stabilire. Ma se il crimine non sarà stato provato e al contrario si sarà dimostrato che l'accusa era falsa, l'accusatore che non sarà riuscito a provare l'accusa paghi il suo guidrigildo, per metà al re, e per metà a colui che era stato accusato del delitto.

11. Se uomini liberi avranno congiurato, senza la consapevolezza del re⁴, per la morte di un altro uomo libero e se in seguito alla congiura la vittima non sarà morta, ciascuno dei congiurati paghi a titolo di composizione 20 soldi. Ma se la vittima sarà morta allora chi l'avrà uccisa faccia composizione in relazione a quanto sia valutato il morto, cioè secondo il suo guidrigildo.⁵

13. Se qualcuno avrà ucciso il suo padrone sia ucciso egli stesso. Se qualcuno avrà voluto prendere le difese dell'omicida sia costretto a versare 90 soldi, metà al re e metà ai parenti del morto; e colui che, se ne sarà stato richiesto, avrà rifiutato il suo aiuto per vendicare quell'omicidio, paghi 50 soldi, metà al re e metà a colui a cui avrà negato l'aiuto.

Il guidrigildo

48. Dell'occhio levato. Se qualcuno strappa un occhio ad un altro, si calcoli il valore [di quell'uomo] come se lo avesse ucciso, cioè secondo il rango della persona; e la metà di tale valore sia pagata da quello che ha strappato l'occhio.

49. Del naso tagliato. Se qualcuno taglia il naso ad un altro, paghi la metà del valore di costui, come sopra.

50. Del labbro tagliato. Se qualcuno taglia il labbro ad un altro, paghi una composizione di 16 solidi e se si vedono i denti, uno, due o tre, paghi una composizione di 20 solidi.

51. Dei denti anteriori. Se qualcuno fa cadere ad un altro un dente di quelli che si vedono quando si ride, dia per un dente 16 solidi; se si tratta di due o più [denti], di quelli che si vedono quando si ride, si paghi e si calcoli la composizione in base al loro numero.

⁴ Il re potrebbe quindi dare un'autorizzazione a uccidere.

⁵ Il re potrebbe quindi dare un'autorizzazione a uccidere.

52. Dei denti della mascella. Se qualcuno fa cadere ad un altro uno o più denti della mascella, paghi per un dente una composizione di 8 solidi.

53. Dell'orecchio tagliato. Se qualcuno taglia un orecchio ad un altro, gli paghi una composizione pari alla quarta parte del suo valore. 54.

Della ferita al volto. Se qualcuno provoca una ferita al volto ad un altro, gli paghi una composizione di 16 solidi. [...]

Somme diverse per aldi (semiliberi) e servi

77. Se qualcuno avrà picchiato un aldio altrui o un servo addetto ai mestieri, se avrà provocato lesioni e sangue, per una ferita dia 1 soldo, per due ferite 2 soldi, per tre ferite 3 soldi, per quattro ferite 4 soldi; se la vittima avrà ricevuto più di quattro ferite, esse non siano contate.

103. Se qualcuno avrà colpito alla testa un servo rusticano altrui in modo da lacerare soltanto il cuoio capelluto, per una ferita paghi 1 soldo, per due ferite 2 soldi, e in più le giornate di lavoro e l'onorario del medico. Se le ferite inferte al capo saranno state più numerose, non si contino. Ma se avrà rotto le ossa, una o più, faccia composizione con 3 soldi. Più di due [ossa rotte], non si contino.

143. Se un uomo, sia esso libero o servo, sarà stato ucciso e per questo omicidio sia intervenuta composizione e sia stato prestato giuramento di eliminare l'inimicizia, e in seguito sarà accaduto che colui che aveva ricevuto il risarcimento in denaro, per vendicarsi, abbia ucciso un uomo della famiglia da cui aveva avuto il denaro, allora ordiniamo che costui restituisca il doppio del denaro ricevuto.

La posizione subordinata delle donne

204 A nessuna donna libera vivente secondo il diritto dei longobardi sia lecito dipendere solo da se stessa ma debba rimanere sempre sotto il potere degli uomini o certamente del re e non abbia la facoltà di donare o vendere alcuna cosa fra quelle mobili o immobili senza la volontà di quello.

221. Se un servo avrà osato unirsi in matrimonio a una donna o a una fanciulla libera la sua vita sia messa in pericolo e i parenti di colei che avrà acconsentito di unirsi ad un servo abbiano la facoltà di ucciderla o di venderla fuori dal territorio e di disporre come vogliono dei beni di lei: e se i parenti rinunceranno a farlo, allora il gastaldo del re o lo sculdascio la conduca nella curtis del re e la adibisca alla cucina come serva.

387. Se qualcuno, per sbaglio, non volendo, avrà ucciso un uomo libero, ne faccia composizione nella misura della sua stima e non vi sia luogo a faida ⁶perché non vi fu dolo.

I dubbi sull'ordalia nella revisione giuridica di Liutprando, (712-744)

Siamo dubbiosi del giudizio di Dio, ed abbiamo sentito di molti che hanno perso la loro causa attraverso il duello senza giustizia; ma per la consuetudine della nostra stirpe dei Longobardi non possiamo vietare questa legge.

⁶ Vendetta privata, riconosciuta dal diritto germanico, cui provvedeva la famiglia dell'ucciso di solito con un altro omicidio e con la devastazione dei beni dell'uccisore.

L'editto di Rotari ci descrive un paese impoverito

Nel brano seguente lo storico Stefano Gasparri analizza l'editto di Rotari per ricavarne un quadro dell'economia dell'Italia longobarda.

— Quali erano le principali attività per procurarsi del cibo? Quali venivano praticate da servi e quali da uomini liberi?

— Che giudizio complessivo si può dare sull'agricoltura rispetto all'epoca romana? Quali elementi si prendono in considerazione?

— Qual era la divisione fondamentale nella società longobarda? Quali erano i compiti di ciascun gruppo?

— Nell'editto non si parla quasi mai di città: come si deve valutare l'assenza di questo argomento? È una prova della scomparsa della vita urbana in epoca longobarda?

Il mondo che ci descrive l'editto è un mondo rurale, nel quale vive una società semplificata. I liberi-guerrieri di stirpe germanica dominano sulla popolazione romana, e su un gran numero di servi, dei quali l'editto abbozza una complessa gerarchia in base alle funzioni: i più importanti sono i «maestri porcari». L'allevamento, in particolare dei maiali, bestiame piccolo che poteva vagare libero nei boschi, era perciò un'attività fondamentale. Molte terre al contrario dovevano essere state abbandonate, a causa della decadenza del sistema romano di drenaggio delle acque. La perdita di terreno coltivabile, i campi abbandonati, corrispondevano a un ritorno massiccio dell'incolto e delle attività economiche ad esso collegate, allevamento brado, raccolta di frutti spontanei, caccia. L'editto è infatti pieno di norme che regolano minuziosamente la proprietà privata di alberi della foresta dove fossero alveari, oppure che stabiliscono a chi spettasse una preda colpita da due o più cacciatori. Tutte liti che ci permettono di disegnare il quadro di un'agricoltura modesta, di un allevamento importante di maiali, della presenza della selvaggina e dell'incolto. La caccia al cervo, per esempio, appare un'attività praticata intensamente.

L'agricoltura invece era povera: il furto di pochi grappoli d'uva era un crimine da punire severamente, e così il furto di parti dell'aratro, giacché l'attrezzatura, scarsa, era preziosa.

Il valore della vita umana per i non liberi era

valutato unicamente in funzione della loro produttività. Un fanciullo di condizione servile «vale» meno di un servo adulto: se lo si uccide, il risarcimento che deve essere pagato al suo padrone è minore, perché la sua capacità lavorativa è più bassa a causa della sua giovane età (né si può essere certi che raggiunga l'età adulta: la mortalità era elevata, e la vita breve). Il giudice comunque, a sua discrezione, può valutare il rimborso per la morte di un giovane servo anche in base al guadagno che se ne poteva ricavare vendendolo. Una serva uccisa, invece, «vale» di più se è incinta, ma questa sorta di protezione della maternità acquista una luce più cinica se si aggiunge che lo stesso valeva per la vacca o la cavalla pregne. Solo i guerrieri liberi erano protetti nella vita come nella dignità personale: e lo si capisce bene visto che di eventuali offese si doveva rispondere — con il denaro, ma talvolta con la vita — ai clan cui essi appartenevano. Il quadro rozzo e elementare che risulta dall'editto non sembra conservare tracce romane, a un punto tale da generare qualche sospetto. Le città, lo sappiamo, sopravvissero agli anni più duri dell'invasione, tanto è vero che le attuali città italiane hanno quasi tutte una vita ininterrotta che rimonta almeno all'età romana.

Gli abbandoni, come i nuovi insediamenti, sono una realtà trascurabile. Eppure in città in Rotari quasi non si parla. Si è pensato che ciò dipendesse dal fatto che i Longobardi si stanziarono solo in campagna: ma è provato invece che gli invasori si stabilirono ugualmente anche nelle città. La spiegazione è un'altra. Rotari fece mettere per iscritto leggi in gran parte precedenti, quasi tutte già esistenti durante il soggiorno dei Longobardi in Pannonia, dove le città erano poche ed essi erano forse stanziati soprattutto in castelli. Poiché l'idea di completezza e sistematicità era estranea a un legislatore barbarico, Rotari non si preoccupò di adattare granché le leggi longobarde alla realtà italiana. Quindi l'editto va usato con cautela per leggere la società italiana del VII secolo.

(da Stefano Gasparri, «Il mondo dei barbari», in *Storia e dossier*, 8, Firenze, Giunti, 1987)

sulle tracce del presente | influssi longobardi nella lingua italiana

La lingua longobarda ci è pressoché sconosciuta, dato che non possediamo documenti scritti in questo idioma. Tuttavia numerose parole italiane derivano dal longobardo.

- L'aggettivo longobardo è una latinizzazione del termine germanico *langbaerte*, la cui traduzione è “lunga barda” oppure “lunga barba”. Entrambe le ipotesi sono plausibili: da un lato la barda, cioè la scure, era l'arma più utilizzata dai guerrieri longobardi, dall'altro gli uomini di questo popolo erano soliti farsi crescere la barba.
- Per quanto riguarda la toponomastica, Lombardia deriva a sua volta da Longobardia, termine con il quale si indicavano i territori posti sotto il dominio longobardo, in contrapposizione alla Romània (da cui Romagna), che invece designava le zone controllate dai Bizantini.
- Anche i nomi di alcuni comuni italiani contengono termini del lessico longobardo quali fara (Fara in Sabina, Fara San Martino) che diventa anche ‘falla’ (Falla vecchia - Fara vetus – di Morimondo) (o sala, che significava “casa di campagna” (Sala Baganza, Sala Biellese)

- Sono di origine longobarda diversi nomi propri: Matilde, Raimondo, Rodolfo, Alberto, Guido, Leopoldo, Bernardo, Roberto, Ermanno, Ugo, Walter, Guglielmo, Bruno, Aldo e Adolfo.
- Alcuni termini appartengono a campi semantici strettamente connessi con la società, le abitudini di vita, il temperamento stesso dei Longobardi: guerra e caccia (alabarda, agguato, elmo, fodero, zanna, sperone, staffa, maniscalco, zaino, scoccare, guardia, guerra, trappola), litigiosità e violenza (bisticcio, baruffa, astio, schiaffo, spavaldo, spaccare e briccone), convivialità (birra, bisca, combriccola, sberleffo, scherno, fiasco,

STORIOGRAFIA

Vivere in una nuova era

All'epoca di Giustiniano per la prima volta si prese in considerazione l'ipotesi di contare gli anni in modo diverso, partendo dalla nascita di Cristo, invece che dalla fondazione di Roma com'era ormai da secoli consuetudine.

Lo storico Ambrogio Donini illustra in queste pagine perché proprio in quel periodo si sia giunti a riconoscere che la visione cristiana del mondo aveva definitivamente sostituito quella pagana.



La consapevolezza che con la nascita di Cristo si era inaugurata una nuova era nella storia dell'umanità non si è imposta subito in seno alla società civile ed ecclesiastica, nemmeno dopo la totale affermazione dell'impero cristiano. La coscienza dell'essere è sempre in ritardo rispetto all'essere stesso. Nel computo degli anni, si continuava a partire dalla fondazione di Roma, o da questo o quel sovrano, o da qualche evento vitale nella storia della Chiesa, come la persecuzione di Diocleziano. Soltanto ora, proprio nell'età di Giustiniano, si avverte l'esigenza di partire da una nuova data, che segni l'inizio dell'era cristiana.

I primi calcoli, nell'insieme abbastanza infantili, risalgono all'attività di un monaco, *Dionigi*, forse di origine scita, venuto a Roma alla fine del VI secolo dalle lontane regioni a nord del Danubio, dove il senso della romanità era meno marcato. Di lui sappiamo ben poco. Ce ne parla soprattutto il suo amico Cassiodoro, nelle *Istituzioni delle divine lettere* (I, 23), che sono del

556; le fonti latine lo chiamano «il piccolo», per distinguerlo dal mitico Dionigi, detto l'Aeropagita, che sarebbe stato convertito dall'apostolo Paolo, e al quale, nella prima metà del VI secolo, erano state attribuite molte opere, di impostazione neoplatonica e mistica.

Sembra che appartenesse a una famiglia agiata e che, dopo essere stato affidato a un convento, nei pressi di Antiochia,

fosse passato a Costantinopoli, per perfezionarsi nello studio del greco e del latino. Arrivò a Roma non prima degli inizi del 497 e trovò accoglienza nel monastero di sant'Anastasia, sul Palatino, dedicandosi a traduzioni di testi teologici dal greco, di vite di asceti, di decreti e atti conciliari. La sua raccolta di alcune centinaia di canoni, e delle decretali dei papi, da Siricio ad Anastasio II (384-498), è rimasta



La nascita di Gesù, in un mosaico nella chiesa della Martorana a Palermo (XII secolo).

l'idea che si doveva incominciare a contare gli anni a partire da quell'evento rivoluzionò l'intero calendario e alla fine prevalse. La nuova era verrà detta «volgare», cioè popolare.

Nasce così il «prima e dopo Cristo», che è oggi un fatto normale, nella nostra cronologia. Ma normale non dovette sembrare allora; tanto è vero che, per alcuni secoli, l'uso restò limitato ai cronisti e a pochi autori ecclesiastici, tra i quali Beda.

Nei documenti pubblici s'impose solo gradualmente: in Francia e in Inghilterra nel secolo VIII, in Germania nel IX, in Italia tra la fine del IX e la fine del X. A Roma, negli atti ufficiali dei pontefici, compare per la prima volta nel 968, sotto Giovanni XIII. In Spagna, fino al secolo XIV, si continuò a contare gli anni dall'era di Augusto (38 a. C.); a Bisanzio si partiva dalla data della creazione del mondo, che il Concilio di Costantinopoli, III di quel nome e VI della serie ecumenica, nel 681 fissò all'anno 5509 prima di Cristo!

Il computo di Dionigi illustra, meglio di ogni altra considerazione, il nuovo orientamento dell'età giustiniana.

Al di là di ogni retorica, ci troviamo di fronte a posizioni che vanno ricondotte nell'alveo della storia dell'uomo, al momento del crollo delle antiche strutture economiche e sociali. Non dunque restaurazione della romanità, divenuta ormai impossibile; ma presa di coscienza, sul terreno deformato dell'ideologia religiosa, dell'inizio di una nuova era.

(da Ambrogio Donini, *Storia del cristianesimo*, Milano, Teti, 1975)

famosa sotto il nome di *Dionisiana*. Introdusse anche in Occidente la tavola dei cicli pasquali di Cirillo d'Alessandria, che comprendeva il periodo dal 437 al 531.

E fu probabilmente nel corso di questo lavoro, che si proponeva soltanto di fissare per molti anni la data della ricorrenza della Pasqua, stabilita a Nicea, ma non ancora osservata da tutti, specialmente in Oriente, che

Dionigi sentì il bisogno di precisare l'anno della nascita di Gesù, basandosi sui pochi dati, confusi e pieni di contraddizioni, trasmessi dai Vangeli.

Com'egli sia giunto a determinare che Gesù era nato il 25 dicembre dell'anno 753 dalla fondazione di Roma, e che il 754 costituiva quindi l'anno 1 della nuova era, non ha la minima importanza. I suoi calcoli sono privi di ogni valore storico. Ma

Questione storica. La grandezza di Giustiniano

Giustiniano operò in molteplici ambiti: dalla riorganizzazione della vita civile e giuridica dell'Impero all'espansione militare, che portò Bisanzio a riconquistare le coste del Mediterraneo occidentale. Esprimere un giudizio su di lui e sulla sua azione politica non è impresa facile, e gli storici hanno da sempre messo in risalto aspetti contrastanti del suo carattere e del suo operato

L'ambiguità di Procopio

Un'importante testimonianza dell'epoca giustiniana ci viene dallo storico bizantino **Procopio di Cesarea**, funzionario imperiale al seguito del generale Belisario. Nelle sue opere ufficiali, *Storia delle guerre* e *Degli edifici*, pubblicate durante il regno di Giustiniano, Procopio si profonde in entusiastiche lodi delle conquiste militari dell'imperatore e dell'impulso da lui impresso nella costruzione di grandiosi edifici civili e militari che cambiarono il volto dell'Impero. Esiste però un'altra opera, la *Storia segreta (Tà Anékdota)*, che raccoglie una serie di memorie ed episodi ostili a Giustiniano, a Teodora e a tutti i loro più stretti collaboratori. Si tratta di un vero e proprio ribaltamento rispetto alle versioni dei fatti fornite dalle opere ufficiali: pur riconoscendo la portata delle imprese militari compiute dall'imperatore, vengono infatti sminuite, se ne mettono in luce la precarietà dei risultati ottenuti e l'altissimo costo in vite umane. Sul piano religioso, Procopio fa notare come Teodora simpatizzasse per il monofisismo; infine anche l'attività legislativa giustiniana viene liquidata come esito di una mera mania di novità e cambiamento, non sostenuta da solidi principi.

Il giudizio negativo di Procopio va attribuito con ogni probabilità alle simpatie che lo storico provava per la vecchia classe dirigente, integralmente sostituita dall'imperatore.

Il punto di vista moderno: focus su luci e ombre

Anche lo storico settecentesco Edward Gibbon, nel suo *Declino e caduta dell'Impero romano*, tende a ridurre il grande consenso che viene in genere tributato al sovrano, sostenendo che, dopo la caduta dell'Occidente, anche l'Oriente entrò in una fase di lento ma inarrestabile declino. Gli storici contemporanei sono più cauti nel giudicare Giustiniano e la sua epoca. Essi sono concordi nel riconoscere alcuni aspetti positivi, come la rivalutazione del ruolo imperiale, la restaurazione del carattere romano dell'Impero bizantino e il sogno di recuperare un'unità territoriale e culturale del mondo mediterraneo che di lì a poco, con la conquista araba, sarebbe andata perduta per sempre. Altrettanto concordi sono però i giudizi negativi, che mettono in evidenza come il dominio di Giustiniano fu rigidamente assolutistico e autocratico; come la ricerca dell'unità si tradusse per lo più in un'imposizione di norme e istituzioni che prostrarono intere regioni (per esempio l'Italia), senza tenere conto delle differenze locali; e che il nuovo Impero mediterraneo da lui creato era effettivamente privo delle strutture economiche, sociali e istituzionali necessarie alla sua sopravvivenza.

L'AMBIZIOSO PROGRAMMA DI GIUSTINIANO

La politica di Giustiniano fu indubbiamente assai complessa. Nei due brani che presentiamo gli storici A.H.M. Jones e Charles Diehl tracciano un quadro degli ambiziosi obiettivi del sovrano e della sua personalità ed esprimono un giudizio sul suo operato.

Un imperatore animato da grandi ideali e da una forte volontà

Giustiniano era evidentemente una forte personalità. Si circondò di ministri capaci e dal carattere forte. Egli stesso era di non mediocri capacità ed era amministratore assolutamente scrupoloso, abituato a lunghe ore di lavoro e a prestare attenzione anche ai più piccoli dettagli. Sbagliò, probabilmente, nell'assumere su di sé troppi compiti. Era persona di forti convinzioni religiose ed era un teologo insigne. Si propose di raggiungere mete ambiziose. Voleva estirpare la corruzione e rendere efficiente l'apparato amministrativo, voleva riformare le leggi e ripulire i tribunali. Dava grande importanza alla riunificazione delle chiese nella dottrina ortodossa. E, soprattutto, aspirava a ridare all'impero la sua integrità territoriale, ciò che significava recuperare le province occidentali e la stessa Roma togliendole ai barbari eretici che le avevano invase. Tutte queste aspirazioni si levavano insieme in un unico piano: ridando alla Chiesa l'unità dottrina e abolendo l'ingiustizia e l'oppressione, egli sperava di conquistarsi la grazia divina, importante nella sua campagna contro i barbari; eliminando la corruzione e l'estorsione, egli sperava di rendere l'impero più capace di sopportare il peso economico che le guerre comportavano; la sottomissione dei barbari, poi, gli avrebbe dato la possibilità di soffocare l'eresia – in particolare l'arianesimo – in Occidente e così ridare all'impero la grazia divina.

(Da A.H.M. Jones, *Il tramonto del mondo antico*, Bari, Laterza, 1972)

Fu un buon imperatore?

Il contadino di Macedonia salito sul trono dei Cesari fu veramente l'ultimo dei grandi imperatori romani. Due idee fondamentali ispirarono la sua politica: l'idea imperiale e l'idea cristiana. Egli ebbe la grandiosa ambizione di ricostituire l'impero romano. Egli volle essere la legge vivente, l'incarnazione più completa del potere assoluto, il legislatore impeccabile e la sua opera legislativa continuò quella dei grandi giureconsulti romani. Giustiniano si affrettò a ristabilire l'intesa con il papato e, considerandosi il rappresentante di Dio sulla terra, si attribuì la missione di proteggere la fede cristiana: perseguì dunque duramente gli eretici ed intervenne in tutti gli affari della Chiesa che egli governò dispoticamente. Con questa politica, Giustiniano diede all'impero romano d'Oriente un prestigio senza pari nel mondo del VI secolo e Santa Sofia, che egli fece costruire e decorare sontuosamente, resta ancora oggi il simbolo magnifico della sua potenza e della sua gloria.

Già alla morte di Giustiniano, la situazione dell'impero era deplorabile: in Asia la minaccia persiana diventava di giorno in giorno più temibile, in Europa l'invasione degli Avari costituiva un altro pericolo; le finanze erano esauste, l'esercito ridotto quasi a nulla. La liquidazione dell'opera di Giustiniano fu disastrosa, e il VII secolo apparve come una delle epoche più oscure della storia di Bisanzio.

(Da Ch. Diehl, *I grandi periodi della storia bizantina*, in AA.VV., *La civiltà medievale*, Bari, Laterza, 1962)

